

Romana Petri

# Figlio del lupo

ROMANZO

**MONDADORI**

L'editore ha ricercato con ogni mezzo i titolari dei diritti di riproduzione per l'immagine di copertina, senza riuscire a reperirli: è ovviamente a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

 librimondadori.it

*Figlio del lupo*  
di Romana Petri  
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-72202-1

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano  
I edizione febbraio 2020

# Figlio del lupo

*A Nando,  
nel ranch delle Tre Campane*



Chi ci ha chiamati sulla terra e dove andremo quando verrà la morte? Oh, quante tazze di vino occorreranno per annegare il ricordo di questa insolenza!

OMAR KHAYYAM

Sapevo che Jack London ti sarebbe piaciuto. È un autore dal quale si impara molto, un personaggio che induce all'identificazione. Forse solo per vanità.

MARIO PETRI



*Tra tutti i ricordi, quella sera gli venne in mente proprio il giorno in cui, salito su un treno merci, era andato a vedere le cascate del Niagara. Era rimasto a guardarle per un giorno intero, dimenticandosi anche di mangiare. Si era fatta notte e lui era ancora lì, davanti a tutta quell'acqua buia, al rumore che gli trafficava il cervello. Sembrava glielo sciacquasse come nemmeno i suoi viaggi per mare. Avrebbe potuto ricordarne mille altre di cose, ma quella sera col pensiero tornò laggiù, davanti allo scroscio furioso delle cascate e all'oscurità cupa della notte rischiarata appena da un ritaglio di luna. Ricordò che poi, sfinito, aveva scavalcato una siepe per mettersi a dormire in un campo. Sempre digiuno. Che si era svegliato all'alba, e il primo pensiero era stato di tornare lì, davanti alle cascate. Aveva camminato assonnato, guidato solo da quel desiderio, quando un poliziotto lo aveva fermato, arrestato per vagabondaggio e portato in prigione, nella contea di Erie, dove era rimasto per trenta giorni. E di cose tremende ne aveva viste lì dentro. Ma per ricordarle in futuro si sarebbe dovuto sforzare. Allora aveva immaginato di scriverle, e in una pagina immaginaria, aperta davanti ai suoi occhi, aveva elencato: carcerati in preda a convulsioni, che diventano pazzi, che precipitano da otto rampe di scale, che vengono picchiati a morte... Eppure, di quel lungo mese in cui divenne un carcerato modello, amico di secondini, ascoltatore privilegiato di tante storie e filosofie, ciò che gli rimase impresso fu la visione delle cascate del Niagara, perché in loro, quella notte, si riconobbe.*

*Si accese una sigaretta al buio per non svegliare l'amico che lo aveva ospitato. Tra qualche giorno sarebbero andati a fare un giro sulla Spray, la sua barca. Sarebbe stato bene. Avrebbe pescato, bevuto, per un po' dimenticato l'esplosione che era avvenuta in un solo pomeriggio, dopo sei ore trascorse su un'amaca a parlare con quella donna seduta sulle sue ginocchia, sotto gli occhi di sua moglie.*

*Si alzò piano dal letto, e con la sigaretta tra le labbra andò in cucina a prendere una birra. Si mise seduto in veranda su un vecchio dondolo e pensò che forse aveva fatto una sciocchezza ad accettare dall'editore quei duemila dollari che coprivano tanto l'anticipo come i diritti futuri. Con il successo che stava avendo il libro... Certo, ma vallo a sapere prima. E poi, con tutti i soldi che l'editore aveva investito nella campagna pubblicitaria... Se non lo avesse fatto, forse ora non avrebbe avuto tanto successo. Diede un sorso alla birra che gli scese frizzante lungo l'esofago e sorrise guardando la notte. «Sono il migliore» disse a bassa voce. «Lo hanno scritto in molti: una rivelazione, la nuova voce della letteratura americana.» Con una schicchera gettò lontano quel che restava della sigaretta, ne seguì il percorso luminoso nel buio. Poi fissò la brace che per un po' rimase ancora accesa.*

Non c'era mai stato niente di facile in vita sua. Non si era nemmeno mai lamentato troppo, ch  alle complicazioni ci aveva fatto l'abitudine. A casa mancavano sempre i soldi, non faceva che sentire sua madre parlare di conti insieme al marito. L'unica certezza era che non sarebbero riusciti ad arrivare alla fine del mese e che nessuno faceva pi  credito alla loro famiglia. Era un continuo sbattere porte, anche se a sbatterle era solo sua madre, Flora Wellman, che sembrava lo facesse con metodo: cominciava con l'alzare la voce e poi, una dopo l'altra, sbatteva le porte di casa in un autentico crescendo. Qualche volta, insoddisfatta, tornava indietro e sbatteva di nuovo la stessa porta, magari proprio l'ultima, facendo sobbalzare i cuori di quelli che, in casa, le avevano contate e si erano gi  messi l'anima in pace.

Era una donna geniale, quando suo figlio era molto piccolo e le stava attaccato alle gonne aveva tenuto conferenze per le strade sullo spiritismo e la vita dopo la morte. La gente che faceva capannello intorno a lei veniva spesso colta da compassione e finiva col farle un po' di elemosina affin  potesse dare qualcosa da mangiare a quel povero bambino bello come un angelo. Era battagliera e non si dava per vinta, al bambino faceva poche smancerie, ma gli voleva bene e cercava di provvedere a lui come meglio poteva. E pensare che veniva da una ottima famiglia: il padre, un uomo di grande ingegno, per lei

aveva voluto solo insegnanti privati, lezioni di piano e abiti di lusso che venivano da New York. Poi, da un momento all'altro, si perdono i contatti tra Flora e i suoi genitori e per lei comincia una vita stravagante fatta di vagabondaggi e incontri poco fortunati. Ma ogni tristezza e principio di lacrime li teneva per sé, sapeva interpretare magnificamente il ruolo della madre mai preoccupata per il futuro.

A molti anni di distanza suo figlio Jack, che la adorava, era giunto alla conclusione che in verità non interpretasse nessun ruolo, era proprio fatta così. Aveva dentro di sé un entusiasmo talmente grande che la travolgeva. Aspettava l'evolversi degli eventi sempre con l'identica, infondata speranza. E ciò che più la rendeva sempre ben disposta era lo stato d'animo con il quale affrontava le attese: «Lieto e lietizioso» come diceva strizzando subito un occhio al figlio che aveva sempre bisogno di sentire complice. Perché questo glielo aveva detto fin da quando era così piccolo da non capire nemmeno una parola: «Ricordatelo, Jack, le attese disperate sono quelle che non si avverano mai».

Poi c'era stato quel pomeriggio in cui, insieme a suo padre, era andato a fare una passeggiata fuori città. Camminavano in silenzio lungo un ruscello e ogni tanto si fermavano a raccogliere i sassi più piatti e lisci da far saltare sul pelo dell'acqua.

«Jack» gli disse il padre, «sei diventato molto più bravo di me.»

Quel buon uomo di John non sapeva che pesci prendere. Era da un po' che ne parlava con la moglie. Se l'erano detto da tempo che era ora il ragazzo sapesse. Ma poi John non faceva che rimandare. Più di una volta aveva chiesto a sua moglie: «Flora, ma perché non glielo dici tu?». Lei lo guardava di sbieco, come faceva quando le cose non la convincevano, e poi gli rispondeva: «Sono discorsi da uomini, John. Pensaci tu».

E così, tra un sasso e l'altro che sfrecciava sull'acqua a una velocità tagliente, a un certo punto John glielo disse che non era il suo vero padre. Jack aveva appena raccolto un sasso destinato a un lancio perfetto, ma invece di mettersi a lavorare di avambraccio per fargli prendere la giusta velocità lo fece ricadere a terra. Il rumore gli risuonò nelle orecchie in

una strana eco che gli riempì la testa di ovatta. Si voltò verso John e gli chiese:

«E io chi sono?».

«Mio figlio, perché ti ho adottato e ti ho dato il mio nome. Certe volte non conta poi molto che a crescere un ragazzo sia il vero padre. Tu sei il mio vero ragazzo, Jack. E ti chiami London, come me.»

Lo strinse a sé. Non fu un vero e proprio abbraccio, fu più una stratonata. Rimasero così per un po' e poi se ne tornarono verso casa dove li aspettavano Flora ed Eliza, una dei figli che John aveva avuto dalla prima moglie ormai morta da tempo.

La persona più importante, il perno della famiglia London, restava però Flora. Una eccentrica che si entusiasmava per ogni fallimentare progetto, dedita all'occultismo e alle sedute spiritiche. Se ne facevano molte in casa loro. Spesso arrivava qualcuno quando era già calata la notte. Jack ed Eliza venivano spediti a letto, ma mica dormivano, se ne restavano a origliare tenendo la porta della camera socchiusa. Al primo rumore si pizzicavano l'un l'altra con forza per scacciare la paura. Non si poteva gridare, solo mimare il grido spalancando a più non posso la bocca. Nel vicinato lo sapevano tutti cosa succedeva in casa London, dicevano anche di diffidare di quella famiglia, ma poi, al momento opportuno, a testa bassa, bussavano alla loro porta in parecchi per sentire il parere sulla tal cosa da un marito defunto, un fratello, un genitore che, come spiegava a tutti Flora prima di iniziare la seduta, parlavano per bocca di un certo Plume, un capo indiano. C'era anche chi veniva per parlare con un amante, dicendo però che si trattava di un lontano parente. Ma la verità veniva fuori al momento delle sdolcinate parole, delle manfrine che al piano di sopra Jack imitava alla perfezione. Si avviticchiava su se stesso davanti a sua sorella che doveva ridere in silenzio, come per i pizzichi, limitandosi a spalancare la bocca quasi fino a lacerarsela, e con gli occhi che si riempivano di tanta di quell'acqua da gettarla fuori come due rubinetti.

Da quelle sedute se ne andavano via tutti soddisfatti. Spesso la gente si sdebitava portando delle uova, un po' di pancetta, latte, pane. Cose che andavano benissimo soprattutto a fine mese, quando si faceva molta fatica a mettere qualcosa in tavola.

Flora era fiera di sé e le piaceva che anche la sua famiglia lo fosse. Spesso lo chiedeva esplicitamente: «Siete fieri di me, famiglia?». Quella domanda veniva accolta da grida vaccare, soprattutto da quel buon uomo di John che di lei era letteralmente pazzo. Flora non era certo una bellezza. Inoltre indossava spesso una parrucca di ricci neri perché per via di una antica febbre tifoidea le erano caduti quasi tutti i capelli. Da quella malattia le era rimasto il pensiero quasi ossessivo della morte. Del resto, dopo quella febbre era anche improvvisamente invecchiata, come se la malattia si fosse mangiata quel che poteva ancora restarle della giovinezza. Era fisicamente mortificata, sebbene non volesse darlo a vedere. E se si era data allo spiritismo, era perché la morte le ronzava sempre in testa. Qualcuno diceva che quelle febbri le avessero mangiato anche un po' di cervello. Era molto simile a Jack, ma in quello strano modo che a volte solo avviene fra genitori e figli, era come se lui, pur rispettando le somiglianze, avesse assorbito da lei tutto il bello lasciandole soltanto i toni neutri. Ma quello che Jack aveva certamente preso dai suoi genitori era la forte personalità. Un timido d'assalto che sapeva sempre farsi valere, che contagiava chi aveva accanto, piaceva alle ragazze e stimolava la competizione dei maschi per riuscire a frustrarla poi quasi sempre. Se di una cosa era soddisfatto, era la sua muscolatura e la forza fisica. Aveva cominciato da ragazzino, quando durante le prime furibonde scazzottate ne aveva prese talmente tante dai teppistelli del posto che alla fine il suo atteggiamento era cambiato. Sfidava sempre lui per primo. E con quegli occhi di ghiaccio, la mascella sigillata, il pugno sempre più addestrato, si muoveva come un gatto rabbioso che si avvicinava solo per dare la zampata e poi balzare all'indietro. Alla fine, agli occhi degli altri ragazzini era davvero cambiato. Solo dentro di sé Jack sapeva che per combattere le sue paure la strada da fare era ancora lunga. Ma già a quell'età, a nemmeno dieci anni, aveva capito che paura e coraggio potevano camminare insieme anche per tutta la vita. A Frank Atherton, suo compagno di scuola e grande amico che gliene aveva chiesta la ragione, dopo aver sputato lontano Jack aveva risposto: «Chi non ha paura non può essere coraggioso. Giusto incosciente». E poi aveva fatto

una espressione molto soddisfatta, un respiro potente gli aveva aperto il petto e si era messo a camminare ciondolando con andatura da marinaio, come avrebbe fatto ben presto, quando il 12 gennaio del 1893, giorno del suo diciassettesimo compleanno, si sarebbe imbarcato sulla *Sophie Sutherland*, una nave carica di cacciatori di foche che andava verso il Giappone. Un viaggio che sarebbe durato quasi un anno e gli avrebbe fatto due regali: il riposo da una famiglia sanguisuga e la visione degli immensi spazi fino a quel momento solo letti nei libri e poi sognati.

Da qualche tempo aveva le idee più chiare sulla sua famiglia. Il suo vero padre era un tale William Chaney, un geniale astrologo ambulante che sapeva fare gli oroscopi alla perfezione e sembrava possedesse uno straordinario talento per la scrittura. Seppe che aveva scritto soprattutto trattati sulle cause della povertà, e questo lo riempì di orgoglio. Jack era povero da sempre, e gli dava una certa soddisfazione l'idea che il suo vero padre, senza conoscerlo, avesse scritto anche di lui. Ma di William Chaney non riuscì mai a leggere nulla. Pare che tutto fosse poi andato perduto. In età più adulta, quando ci ripensava, Jack concludeva sempre con le stesse parole: «Si vede che tra di noi doveva andare così». Sebbene non credesse a tutte le corbellerie che gli raccontava sua madre, una cosa però lo aveva molto colpito: sapere che lui, Jack, era nato il 12 gennaio, il suo patrigno John l'11 e il suo vero padre il 13. «Coincidenze» aveva detto a Flora con aria adulta. Ma lei si era portata l'indice alle labbra, e poi, dopo essersi guardata intorno per assicurarsi che non vi fossero anime di defunti ad ascoltare, gli aveva detto: «Jack, le coincidenze non esistono».

«E nemmeno i morti che parlano» aveva risposto lui.

«E allora cosa mi dici di quello spavento che ti sei preso sulla *Sophie Sutherland*?»

«Quale spavento?»

«L'ho letto in un tuo quaderno. A un certo punto dici: "Una notte, sulla *Sophie Sutherland*, guardando il mare da poppa, ho visto il corpo di Bricklayer che galleggiava in acqua".»

«Appunti per un racconto.»

«Mah...»

«Di queste cose so che scriverò anche senza crederci. Come potrei non farlo? In casa nostra non ho sentito parlare d'altro da quando ero bambino.»

Dalla madre si fece dire più volte come era fatto suo padre, e lei gli rispondeva sempre che erano molto simili. Anche lui si era imbarcato su un peschereccio per due anni, anche lui scriveva, e nel 1866 era diventato apprendista astrologo presso il dottor Luke Broughton. In comune avevano anche la stessa bella e volitiva faccia degli irlandesi. Occhi trasparenti, mascella quadrata e labbra carnose. Dopo aver sorriso, e facendolo diventare completamente rosso, aggiungeva:

«E siete sensuali».

Sua madre sapeva rigirarsi la gente a piacer suo, la seguivano tutti anche lungo le strade più incerte. Specialmente suo marito John, che a causa sua era finito sul lastrico più di una volta. Molti anni prima, sul "Chronicle", era addirittura uscita la notizia che Chaney, il vero padre di Jack, l'avesse spinta al suicidio. Dicevano che si era sparata in testa perché non voleva liberarsi del bambino che portava in grembo come quell'uomo snaturato le chiedeva di fare. Ma quella storia era costata molto più a Chaney che a Flora. Non solo non era morta (pare si fosse sparata giusto di striscio), ma aveva messo in piedi quella bella commedia solo per accaparrarsi un bel po' di solidarietà cristiana, cosa che puntualmente le arrivò a vagonate. Partorì infatti il 12 gennaio 1876 al numero 615 della Third Street di San Francisco nella casa di Amanda Slocum, una sua cara amica.

Sono tutte supposizioni, ma pare che l'astrologo dicesse che quel figlio non era nemmeno suo. Non poteva esserlo per motivi tecnici, arrivò ad affermare. Per non parlare di quella storia molto ambigua che Flora aveva messo in giro all'epoca nel loro palazzo. Era riuscita a convincere metà dei vicini che era sposata con Chaney e l'altra metà che conviveva con un uomo un po' più giovane, domiciliato anche lui nello stesso stabile. Come aveva fatto? Chaney disse che, sebbene non l'avesse ammazzata, come invece volevano quasi far credere sul "Chronicle", avrebbe avuto una gran voglia di farlo perché quella donna era posseduta dal demonio in persona. Al dunque, gli era toc-

cato abbandonare la città. A San Francisco nessuno voleva più farsi fare l'oroscopo da chi aveva cacciato di casa una moglie incinta. «Moglie...» aveva poi ripetuto negli anni Flora, quando parlava di lui. «Ho scoperto che ne aveva sposate almeno altre cinque o sei. E non una alla volta, eravamo tutte sue mogli contemporaneamente.»

Uno strano destino quello di Jack London. Un padre adottivo che per un po' di anni aveva creduto vero, e uno vero che non aveva mai voluto conoscerlo. Quando gli arrivavano questi pensieri si sentiva diverso, inferiore a tutti gli altri ragazzi. Era una sensazione che gli toglieva le forze e gli faceva trattenere il respiro, ma che allo stesso tempo gli accendeva una violenza ubriaca. Se di una cosa era grato a sua madre, era che nel 1879, quando lui aveva solo tre anni, avevano lasciato San Francisco per trasferirsi a Oakland. Giusto dall'altra parte della baia, ma almeno dove nessuno sapeva nulla dei fatti loro.

Con il padre adottivo, però, aveva in comune molte cose, per esempio l'amore per la terra. A Jack piaceva l'idea che avesse lasciato la città per comprare un ranch di venti acri e che lui fosse cresciuto tra semine, raccolti e animali grazie a un padre agricoltore. Ma ce n'era una che valeva per tutte: erano entrambi innamorati di quella pazza incosciente di Flora. Per accondiscendere ai suoi desideri si sarebbero fatti tagliare la testa.